

Appendice III

Il cunicolo di Veio o del metodo storico-religioso

Talvolta un singolo elemento narrativo, posto all'interno di un racconto serrato ed articolato, qual è quello del quinto libro dell'opera liviana, può a tutta prima non suscitare soverchio interesse, o addirittura passare inosservato. A ben vedere, tuttavia, esso può celare una sorprendente e ricca stratificazione di tradizioni, momenti narrativi e dati storici: è il caso del *cuniculus* di Veio, incontrato durante la narrazione del decennale assedio della città etrusca ad opera di Marco Furio Camillo¹. In quel momento della nostra trattazione si è scelto di non gravare il discorso approfondendo quel tema, che verrà dunque affrontato in questa sede specifica. L'occasione sarà inoltre feconda di spunti per soffermarci sulla metodologia propria alla storia delle religioni.

Giova anzitutto fare un piccolo passo indietro sugli eventi correlati alla presa di Veio. La guerra contro il potente centro etrusco assume da subito dei tratti che possono definirsi «epocali» e «fatali». L'eccezionalità della situazione è sottolineata dalla natura dei prodigi che ebbero luogo in questo momento, il più importante dei quali fu di gran lunga quello relativo al livello particolarmente elevato raggiunto dalle acque dal Lago Albano, per cui si mandò un'ambasceria a Delfi per interrogare l'oracolo².

L'evento, il quale, a seconda delle varianti, aveva solamente destato preoccupazione, oppure aveva provocato dei danni più o meno gravi dovuti allo straripamento e alla conseguente formazione di un fiume, era del tutto inconsueto, soprattutto dopo un'estate arida e in un periodo in cui solitamente i fiumi e laghi vedevano invece diminuire sensibilmente la loro portata³. Un vecchio aruspice aveva indicato nel drenaggio delle acque secondo le prescrizioni desunte dall'*Etrusca disciplina*, avendo cura che non arrivassero al mare, il modo in cui i Romani avrebbero potuto volgere a loro vantaggio il prodigio. Non solo, in caso

¹ *Supra*, par. 2.2.

² Nel presente paragrafo verranno riportate nuovamente solo le fonti essenziali all'economia del discorso: per le altre si rimanda il lettore al paragrafo dedicato a Giunone Regina. In ogni caso, ci si scusa per le inevitabili ripetizioni. Laddove non vi è indicazione dell'autore nella citazione è da sottintendere un riferimento a Livio, mentre ove manchi l'indicazione dell'opera di Plutarco è da sottintendere una citazione dalla *Vita* di Camillo.

³ V 15-16; Plut. 3; Cic. *De div.* I 44, 100; Dion. Hal. XII 10, 11.

contrario sarebbe stato impossibile prendere Veio o addirittura sarebbe stata Roma ad essere distrutta⁴.

Il ritorno dell'ambasciata da Delfi conferisce piena credibilità alle parole del *senex haruspex* catturato poco prima, confermandone le parole. L'oracolo aggiungeva però che i magistrati, eletti irregolarmente, avevano celebrato in modo non rituale le *feriae Latinae* e il sacrificio sul Monte Albano⁵. Si deposero dunque i tribuni militari, si presero nuovamente gli auspici e si diede inizio ad una fase di interregno⁶.

La cattura dell'aruspice adombra verosimilmente il disperato bisogno che i Romani avevano in quel momento delle conoscenze religiose etrusche per procedere alla *procuratio* del prodigio e all'espiazione dell'errata celebrazione delle Ferie Latine. Proprio l'impossibilità di ricorrere all'*Etrusca disciplina*, d'altronde, costringe i Romani ad inviare un'ambasciata per consultare l'oracolo di Apollo, fatto tanto più eccezionale se si pensa che l'unica propriamente storica è quella di Fabio Pittore dopo la battaglia di Canne⁷. Entrambi gli elementi sono importanti e funzionali all'economia del racconto e non appare corretto eliminarne uno, anche perché che la Pizia fornisce degli elementi in più⁸.

Si era ormai al decimo anno di guerra ininterrotta. Tale durata è allo stesso tempo «epocale» ed «epica». È evidente infatti il parallelismo tra l'assedio di Troia e quello di Veio: dopo dieci anni⁹ Camillo, «novello Ulisse», grazie a uno stratagemma (il *cuniculus* come il cavallo) e assecondando il volere degli dèi, si impadronisce della statua di culto della divinità protettrice del luogo (Giunone Regina come il Palladio) riuscendo infine ad aver ragione dell'odiata città nemica; altri motivi analoghi sono costituiti dalla cattura dell'indovino (l'aruspice) e dai vari conflitti interni, sia tra «capi» che tra «ordini», prima del ricompattamento e dell'attacco finale¹⁰.

Le vicende successive vedono giganteggiare la figura di Marco Furio Camillo, la cui elezione a dittatore determina una svolta decisiva nel corso degli eventi. Egli entra in scena nel momento in cui si è ristabilita la *pax deorum*, grazie al contemporaneo rinnovamento dei giochi e delle *feriae Latinae* e all'espiazione del prodigio del Lago Albano. Il suo intervento

⁴ Cic. *De div.* I 44, 100; II 32, 69: *si lacus Albanus redundasset isque in mare fluxisset Romam perituram; si repressus esset Veios.*

⁵ V 17, 2-3; Plut. 4, 6.

⁶ V 17, 2-5.

⁷ Cfr. SORDI 1994; ve n'è anche una terza, la più antica, quella cioè cui presero parte i figli di Tarquinio il Superbo e Bruto: I 56, 5 sgg.

⁸ BRIQUEL 1993, 177.

⁹ Inizialmente si pensa ad un anno solo (V 4, 11-12) ma si richiama ugualmente la guerra di Troia come esempio di assedio prolungato lontano dalla patria. Diod. XIV 82, 1 attribuisce alla guerra una durata di 11 anni.

¹⁰ Cfr. DUMÉZIL 1982, 196 sgg.: Agamennone-Achille, Agamennone-Tersite, Ulisse-Tersite, Camillo-Appio Claudio, patrizi-plebei.

riporta dalla parte dei Romani la condizione essenziale per la vittoria, secondo l'ottica romana: il sostegno degli dèi¹¹. Anzitutto, con un voto Camillo s'impegna, in caso di vittoria, a celebrare i *ludi magni* e a dedicare un tempio a *Mater Matuta*.

Dopo aver sconfitto Falisci e Capenati si reca con l'esercito a Veio. Qui, tra le altre cose, ordina la costruzione di una galleria sotterranea in direzione della rocca¹². Infine, presi gli auspici, prega Apollo Pizio, il cui responso oracolare ha confermato ai Romani il *modus operandi* per volgere a proprio vantaggio il prodigio del Lago Albano, e procede all'*evocatio* di Giunone Regina¹³.

Tornando alle considerazioni iniziali, possiamo volgerci a questo punto a considerare la ricchezza di spunti adombrati dal riferimento al *cuniculus*, molto più numerosi di quanto si possa pensare a prima vista. Livio ne attribuisce lo scavo a Camillo, il quale divise gli uomini in sei squadre per completare più in fretta i lavori¹⁴. Più che gli ovvi riferimenti all'*epos* relativo alla guerra di Troia, mi sembra che ci si debba piuttosto muovere in direzione dell'ambito delle opere idrauliche¹⁵.

Prima di affrontare questo problema però, va capito perché, rispetto a quello di Veio, sembra invero più importante lo scavo di un altro *cuniculus*, quello necessario alla *procuratio* del *prodigium* del Lago Albano. Come mai? A ben vedere lo specchio d'acqua in questione si trovava ad una distanza non trascurabile dal teatro degli eventi, tanto da creare una situazione di fatto diseguale: i Veienti, lontani ed assediati, non potevano fare alcunché per sfruttare la predizione dei *libri fatales*, tranne sperare che i Romani non ne venissero a conoscenza; questi ultimi, dal canto loro, avevano al contrario mano libera per eventualmente volgere a loro vantaggio il prodigio. Si è parlato in proposito di «incoerenza geografica»¹⁶, ipotizzando che si sia proiettato sulla vicenda un altro episodio¹⁷. Se questa osservazione è corretta, com'è probabile, vanno allora ricercati i motivi che portarono già in età piuttosto antica – Cicerone lesse la notizia negli *annales*¹⁸ – a collegarla a quel particolare lago.

¹¹ Camillo è *diligentissimus religionum cultor* (V 50, 1). Cfr. HUBAUX 1958, 74-92, 108 sgg.; STÜBLER 1964, 49-55.

¹² V 19, 10-11. Secondo HUBAUX 1958, 114-115, è in questa iniziativa che Furio Camillo dimostrerebbe la sua originalità e la sua genialità, visto che le altre operazioni sono solo una continuazione di quelle dei predecessori.

¹³ *Supra*, par. 2.2.

¹⁴ V 19, 10-11; Plut. 5, 3 aggiunge il particolare che Camillo giudicò che la natura del luogo e della pietra su cui si ergeva la città ben si prestavano ad un'opera del genere.

¹⁵ Cfr. *infra*.

¹⁶ BRIQUEL 1993, 175. Come già si è visto *supra*, par. 2.2, MORA 1999, 135-136, riferisce le vicende dell'assedio di Veio alla presa di *Volsinii*, anche se tra i tanti motivi proposti poco convincente risulta quello della prossimità della città etrusca ad un lago, in realtà non vicinissimo (circa 15 km), a meno che egli non identifichi *Volsinii* con Bolsena, teoria in sé tuttavia poco probabile: sull'ubicazione della città e l'identificazione ben più verosimile con Orvieto, cfr. *supra*, par. 3.1.

¹⁷ D'ARCO 1997, 95.

¹⁸ *De div.* I 44, 100.

Ci si può anzitutto chiedere se miti o episodi analoghi siano rinvenibili altrove. In proposito, il Dumézil ha confrontato la vicenda della *procuratio* del prodigio del Lago Albano con altre due tradizioni di matrice indo-europea, la persiana e l'irlandese¹⁹. Entrambe vedono l'opposizione vittoriosa degli dèi delle acque, rispettivamente *Apam Napat* e *Nechtan*, per il tramite della forza esplosiva dell'elemento loro proprio, ad un antagonista, *Franrasyan* e *Boand*. Un episodio simile esisterebbe anche per Roma, e si riferirebbe alla punizione del malvagio re di Alba *Aremulus*, *Allodius* o *Amulius*, verificatosi tra l'altro circa 365 anni prima di quello del Lago Albano²⁰. Il diverso esito finale, per cui i Romani riescono a venire a capo del pericolo rappresentato dall'acqua, ha portato tuttavia il Briquel a proporre un parallelo più diretto, il racconto di Erodoto a proposito della presa di Babilonia da parte di Ciro²¹. Il Gran Re riesce a vincere l'opposizione del fiume *Gyndes* grazie ai lavori di canalizzazione eseguiti dai soldati: a seguito di una sorta di ordalia Persiani e Romani si assicurerebbero dunque l'appoggio della divinità dell'acqua. Manca però nell'episodio erodoteo l'eruzione delle acque, ma compare, a differenza dei paralleli proposti da Dumézil, la canalizzazione necessaria al loro corretto deflusso: i due elementi sembrano essenziali e sono presenti unicamente nel racconto romano.

Che l'episodio romano possa trarre le proprie origini anche dal patrimonio mitico indoeuropeo risulterebbe anche da un'analisi linguistica: *Nechtan* e *Nettuno* derivano dalla stessa radice **Nept-*²². Il dio romano delle acque ci porta a considerare però nuovi elementi, peculiari alla narrazione romana, il primo dei quali è il legame con la scansione temporale romana e con le valenze ad essa sottese. Il periodo in cui si verifica il prodigio del Lago Albano è collocabile infatti *perì tèn epipolèn tòu kuvòs* cioè nel momento dell'anno in cui, con l'apparire della stella Sirio o *Canis maior* iniziava il periodo canicolare²³, vale a dire nell'ultima decina del mese di luglio: proprio il momento dell'anno in cui ricorreva la festa di Nettuno, i *Neptunalia*, esattamente il 23 luglio²⁴. Come ha ben messo in luce il Dumézil, al sorgere della *Canicula* la scienza agronomica associava una serie di lavori nei campi

¹⁹ DUMÉZIL 1973, 21-89.

²⁰ Un evento prodigioso simile era stato dunque funzionale alla fondazione di Roma prima e alla sua rifondazione ad opera di Camillo un «anno di anni» dopo: HUBAUX 1958, 140-142; cfr. DUMÉZIL 1973, 67-68; PASQUALINI 1996, 241; D'ARCO 1997, 144-145.

²¹ Her. I 189-190; BRIQUEL 1993, 173.

²² DUMÉZIL 1989, 25.

²³ Dion. Hal. XII 10, 11; HAEBLER 1901.

²⁴ È forse da pensare ad una proiezione nel passato della situazione successiva alla riforma cesariana del calendario. Il Prof. J. RÜPKE mi ha infatti giustamente e gentilmente fatto notare che: «im republikanischen Kalender mit seiner starken Verschiebung durch die Schaltmonate fällt das häufig nicht in die letzte Juli-Dekade».

riguardanti le acque²⁵. In proposito Palladio, alla fine del cap. VIII del suo *Opus agriculturae*, raccomanda: *nunc etiam quae Iulio non occurrimus facere exsequamur*. Finiti i lavori nei campi e nelle vigne, ma soprattutto profittando del basso livello delle acque, ci si deve occupare dunque sia delle opere di canalizzazione sia dello scavo dei pozzi, cui sembrano più propriamente consacrati i *Furrinalia*²⁶.

Tale scansione rifletterebbe quella dei due momenti in cui è divisa la risoluzione del prodigio del Lago Albano: all'inizio del periodo canicolare si pregava inizialmente per le acque correnti naturali, minacciate dalla siccità – oggetto principale dei *Neptunalia* – e ciò sarebbe evidenziato dal carattere esclusivamente religioso della *procuratio*, ottenuta con la corretta celebrazione delle *feriae Latinae*. Con la riparazione dell'offesa agli dèi in teoria tutto dovrebbe tornare a posto, ma non è quello che succede: i responsi divini ordinano che si provveda ad incanalare l'acqua del fiume originatosi dal lago. Qui pare adombrato il momento calendariale successivo, quello propriamente tecnico, in cui ci si occupava sia dell'incanalamento corretto delle acque, vitale per la tesaurizzazione e per l'irrigazione, sia dello scavo di pozzi²⁷, tutte operazioni effettuate sotto la protezione di Nettuno²⁸.

A complicare le cose c'è però l'affermazione di Plutarco, secondo il quale la crescita eccezionale delle acque del lago si verificò in autunno²⁹: come conciliarla con Dionigi? E perché proprio l'autunno? Consultando il calendario romano, si incontra in questo periodo un'altra festa che ha a che fare con l'acqua: i *Fontinalia* del 13 ottobre. *Fons* era il dio delle fonti e delle sorgenti naturali: è probabile che Plutarco abbia associato a questo dato la crescita dell'immenso pozzo naturale costituito da lago, alimentato in effetti anche da sorgenti subalvee³⁰, poiché nella sua epoca ormai Nettuno era piuttosto il dio del mare, mentre di *Furrina* non si sapeva ormai più nulla³¹. Rimane l'allusione al basso livello delle acque dei fiumi e dei laghi, ma è strano associarlo ad un periodo come l'autunno, anche se a seguito di un'estate particolarmente arida³². Giova allora tornare a Dionigi di Alicarnasso.

²⁵ DUMÉZIL 1989, 28-31.

²⁶ *Ibid.*, 1989, 33-39.

²⁷ Cfr. DUMÉZIL 1989, 36: quello relativo al Lago Albano sembra essere propriamente lo scavo di un pozzo *in alto*, come illustrato dal cap. X della già citata opera di Palladio.

²⁸ DUMÉZIL 1989, 30. Forse inizialmente vi era una divisione di competenze tra Nettuno, per le acque naturali, e *Furrina*, per le acque sotterranee, in un equilibrio reso dalla congiunzione delle feste del 23 e del 25 luglio, poi rotto con la graduale assunzione da parte di Nettuno anche del secondo ambito, dovuta anche alla progressiva mutazione del dio nel Poseidone romano: DUMÉZIL 1989, 38.

²⁹ Plut. 3, 2.

³⁰ Dion. Hal. XII 11, 2.

³¹ Un collegamento tra le tre feste è di nuovo individuato da DUMÉZIL 1989, 239, n. 11, nei lavori agricoli: proprio nella seconda metà di ottobre, cioè a partire dai *Fontinalia* e probabilmente dai riti ad essi connessi, si procedeva a pulire i fossati e i ruscelli e ad aprire piccoli canali e rivoli (Colum. XI 2, 82).

³² Livio non dice in quale momento dell'anno il lago cominciò a crescere, affermando solo che lo fece *sine ullis caelestibus aquis causave qua alia quae rem miraculo eximeret*. Un rapporto tra i due periodi, canicola e

Questi afferma che la stagione in cui il Lago Albano inizia a crescere in maniera incontrollata, all'inizio cioè del periodo canicolare, è la medesima in cui, a differenza di tutti gli altri laghi e fiumi, il Nilo fa lo stesso in Egitto³³; fa lo stesso ma, anche se per gli antichi era un evento prodigioso, lo fa ogni anno: la stella particolarmente luminosa che i Greci chiamavano *Σείριος*, i Romani *Canis maior* e identificata dagli Egizi oltre che con Anubi, Iside e Seth, soprattutto con *Sothis*³⁴, si riteneva provocasse con la sua comparsa l'esondazione del Nilo. L'importanza di questo evento per l'esistenza dell'Egitto era tale che i festeggiamenti per l'epifania della divinità coincidevano con l'inizio dell'anno nuovo, il 19 luglio; qualcosa di simile avveniva anche nell'India vedica e forse a Roma³⁵.

Nel nostro caso l'«inizio» apportato dallo straripamento del lago è quello che avverrà pochi anni dopo allo scoccare dell'«anno di anni», con la distruzione della città da parte dei Galli prima e la rifondazione della città ad opera di Camillo poi, principio di una nuova fase della storia di Roma³⁶. Il paragone che abbiamo avanzato tra il Nilo e il Lago Albano porta con sé anche un riferimento alle origini, riferite in Egitto al grande fiume che l'attraversava per intero, a Roma al luogo in cui un tempo si trovava la città-madre dell'Urbe, Alba Longa.

Proprio a partire da Alba, qualcosa di più si può forse dire a livello topografico, osservando la disposizione dei luoghi dall'alto³⁷. Se consideriamo il lago come *groma* e da questa facciamo partire i due assi perpendicolari tra loro, abbiamo approssimativamente un *cardo* che ha come capi ideali a NO Roma e a SE il tempio di Diana, mentre il *decumanus*

autunno (ottobre), potrebbe essere dato dal fatto indicato nel *Cat. cod. astr.* I 171, per cui, per predire il tempo del secondo, si osservava il movimento e l'apparizione delle nuvole nel primo durante le 12 notti a partire dalla comparsa di Sirio (il 19 luglio). Per altri esempi, cfr. GUNDEL 1927, 346-347.

³³ Dion. Hal. XII 10, 11; cfr. HUBAUX 1958, 137-144. A partire da questi dati e basandosi sulle concezioni calendariali egiziane, VERNOLE 1997, 62-64, propone come chiave interpretativa del prodigio del lago il rifiuto romano dell'istituzione regale.

³⁴ GUNDEL 1927, 320. Interessanti le fusioni che si generarono al contatto tra le diverse culture, tra cui Iside cavalcante o affiancata da un cane con una stella sulla testa, o la rappresentazione di un arciere con la testa di cane o di lupo. Per tutti i miti e le interpretazioni legate a Sirio, in generale GUNDEL 1927, 331 sgg.

³⁵ GUNDEL 1927, 334-339. Secondo l'autore Ovidio, parlando dei *Robigalia* (*Fast.* IV 901-942), la festa che ricorreva il 25 aprile, avrebbe confuso due fasi del percorso dell'astro, il tramonto tardivo ad aprile e la comparsa precoce alla fine di luglio: egli ipotizza quindi che il poeta di Sulmona possedesse una fonte che parlasse del sacrificio di un cane in luglio. Inoltre, aggiungiamo noi, una confusione poteva nascere anche dagli effetti sui frutti della terra: se in aprile il pericolo era la ruggine del grano, in estate riguardava le piante in generale, ma *precipue ficus et vitis* (Plin. *N. h.* XVII 222): i frutti di quest'ultima, ammalatisi, venivano detti *uvae caniculatae*. Interessante anche il fatto che un'altra delle fasi, la comparsa tardiva della stella, si collocasse tra la fine di dicembre e l'inizio di gennaio, quindi propriamente all'inizio dell'anno calendariale.

³⁶ Cfr. *supra*, par. 2.2.

³⁷ Alla possibile obiezione che i Romani non avrebbero potuto rendersi conto di una tale disposizione, si potrebbe rispondere che il Monte Cavo è tranquillamente visibile da Roma e viceversa: cfr. CARANDINI 1997, fig. III (fotografia dal *Cermalus*). Inoltre in questo senso era molto progredita la scienza augurale, e per l'importanza assegnata alle direzioni dai quali provenivano i *signa ex caelo* o *ex avibus*, e per la necessità di inaugurare correttamente i nuovi templi. Un esempio riguarda proprio l'*auguraculum* dell'*arx* capitolina, orientato e idealmente collegato a quello del Monte Albano (su cui probabilmente ve n'era un altro). Un altro *auguraculum* a Roma si trovava sul *Collis Latiaris*: cfr. COARELLI 2003², 280; CANKIK 1985-1986, 252-253; PASQUALINI 1996, 243; in generale sull'*inauguratio*, CATALANO 1978, 467-478.

presenta a NE il tempio di Giove Laziare e a SO il mare³⁸. Ovunque fosse posta la città di Alba Longa, il cui sito era già sconosciuto ai Romani³⁹, l'orientamento sarà stato più o meno lo stesso, almeno conformemente alla modalità romana di fondazione delle città, derivata anch'essa direttamente dall'*Etrusca disciplina*⁴⁰: secondo quest'ultima il *decumanus* era tracciato a partire dal punto in cui sorgeva il sole in quel periodo dell'anno, nel nostro caso approssimativamente coincidente con il solstizio d'estate.

Tornando fra poco sulla valenza calendariale della data, rileviamo per ora come nella direzione del sole sorgente vi fossero da una parte *Iuppiter Latiaris*⁴¹, dall'altra il mare, con *Lavinium* e *Sol Indiges*⁴². Con riferimento al prodigio riguardante il lago, forse la necessità di impedire che le acque del lago si mescolassero con quelle del mare⁴³ aveva il valore simbolico di evitare il percorso inverso a quello compiuto dal progenitore Enea, nello svolgimento del quale esse avevano accompagnato e favorito, certo per intervento divino – il Tevere stesso è rappresentato nel racconto virgiliano come un dio, Tiberino⁴⁴ – il viaggio e la penetrazione nell'entroterra dei superstiti di Troia: gli dèi indicavano che in caso di mancata riparazione il pericolo era quello di una sparizione dei discendenti del figlio di Anchise e Venere.

Probabilmente in ciò si esprimeva anche una dicotomia Alba-Lavinio, espressa da *Iuppiter Latiaris* ed Enea, identificato con il *Sol Indiges* laviniate⁴⁵, risolta a favore del primo e della città fondata da Ascanio, o meglio la necessità di non invertire l'ordine «fatale» della storia, che vedeva dopo Lavinio-Indigete e Alba-Giove Laziare⁴⁶ al passo successivo Roma e un Giove romano, prima associato a Marte e Quirino, poi a Giunone e Minerva, ma supremo su tutti gli dèi in quanto Ottimo e Massimo.

Secondo un'altra ipotesi, la dialettica lago-mare potrebbe alludere sia a dei precedenti rapporti amichevoli tra Veio ed Alba, in epoca mitica e storica, sia alla necessità da parte romana, con l'impadronirsi delle tecniche idrauliche etrusche, di poter acquisire una relativa autonomia dal punto di vista agricolo, sganciandosi così dalle importazioni etrusche e

³⁸ Sull'asse ideale tra i due templi federali dei Latini, cfr. SABBATUCCI 1988, 311.

³⁹ Fonti in PASQUALINI 1996, 228, n. 48; CARANDINI 1997, 533-538; quest'ultimo propende per la localizzazione a sud del lago sia alla luce delle evidenze archeologiche, sia conformemente alle indicazioni degli antichi, che ponevano l'antica città ai piedi del monte Albano, tra questo e il lago: tale ubicazione sarebbe anche la più adatta per la nostra ipotesi.

⁴⁰ Fonti e discussione in LE GALL 1970.

⁴¹ Sulla fisionomia originaria di questo Giove, cfr. PASQUALINI 1996, 239-242; CARANDINI 1997, 222.

⁴² Sull'identificazione tra i due, da riferire ad un'originaria contrapposizione, cfr. SABBATUCCI 1988, 258.

⁴³ V 17, 9; Plut. 4, 3; Dion. Hal. XII 12, 16.

⁴⁴ *Aen.* VIII 31-67. Altri esempi il Mincio (*Aen.* X 205-206) e Giuturna (*Aen.* XII 138-160, 869-886).

⁴⁵ Cfr. SABBATUCCI 1988, 258; CARANDINI 1997, 539 sgg.

⁴⁶ Tra i due si pone Diana Aricina, il «prima» di Giove Laziare: cfr. SABBATUCCI 1988, 311-312. Cfr. PASQUALINI 1996, 250, sulla collocazione calendariale delle *feriae Latinae* con il sacrificio a *Iuppiter Latiaris* prima della cerimonia del rinnovamento del *foedus* con Lavinio.

impedendo i ricatti politici da parte della plebe, che sulle carestie spesso appuntava le proprie rivendicazioni⁴⁷. La crescita del lago andrebbe intesa come un «aumento» di potenza, così come accadde per la quadriga fittile di Veio⁴⁸.

Aver menzionato il solstizio d'estate ci consente anche di chiarire il significato del periodo che con esso si conclude e di dedurre ulteriori elementi utili alla lettura degli eventi di cui ci stiamo occupando. Camillo, il favorito di *Mater Matuta*, pronuncia prima di partire alla volta di Veio un *votum* ad essa indirizzato. Diremmo con uno scopo ben preciso: tutelare un «passaggio» che, a ben vedere, si rivela molteplice. Anzitutto la dea tutela il passaggio da una fase all'altra del giorno: così come la sua omologa vedica *Uṣas* protegge e accompagna il Sole, figlio della sorella *Rātrī* (la Notte), *Matuta*, nome divinizzato del «punto del giorno»⁴⁹ (la radice è la stessa di *matutinus*, il «primo mattino»)⁵⁰, in occasione della sua festa, in cui le donne *univirae* si accompagnano ai figli delle proprie sorelle e avviene la cacciata rituale di una schiava dal tempio⁵¹, annuncia e prepara il passaggio tra due scansioni temporali più estese, quello cioè tra le due metà dell'anno, divise appunto dal solstizio d'estate⁵²; la differenza salta subito all'occhio considerando che i mesi del secondo semestre non hanno nomi propri⁵³. Secondo la scansione temporale ben evidenziata dal Dumézil, il periodo che va dai *Matralia* al giorno più lungo dell'anno costituisce una progressione culturale, riflesso dello «sforzo rituale» che i Romani compivano di fronte al prossimo declino del sole⁵⁴: nei *Matralia*, l'«aurora» del secondo semestre, «le donne romane incoraggiano, spronano, danno forza all'Aurora la notte prima della crisi che il solstizio d'estate è in procinto d'aprire»⁵⁵. L'elezione di Camillo, che si rivolge subito alla «sua» dea, determina anche il passaggio da una fase della guerra all'altra, dall'incertezza alla certezza: *omnia repente mutaverat...*

Vari tipi di «passaggio», dunque; manca tuttavia il più importante, quello da una fase della storia di Roma all'altra, riflesso nella già menzionata concezione del «grande anno»: la dittatura di Camillo e i connessi fatti di Veio annunciano e preparano la cesura epocale costituita dalla catastrofe gallica, una sorta di seconda «cosmogonia» per Roma. A favorirla e

⁴⁷ PASQUALINI 2004; cfr. FERRI 1960.

⁴⁸ Cfr. *infra*.

⁴⁹ Lucr. V 650.

⁵⁰ DUMÉZIL 1980, 188.

⁵¹ Analisi particolareggiata in DUMÉZIL 1980; cfr. PICCIRILLI 1980.

⁵² SABBATUCCI 1988, 207.

⁵³ *Ibid.*, 183.

⁵⁴ DUMÉZIL 1980, 141 sgg. Di contro alla possibile obiezione di un'eccessiva mobilità del solstizio d'estate prima della riforma calendariale di Cesare, cfr. *Ibid.*, 194 sgg.; lo stesso vale per il rapporto degli *Agonalia* dell'11 dicembre con il solstizio d'inverno: cfr. KOCH 1986, 105-106, per la dialettica *mater* (*Mater Matuta*) - *pater* (*Sol Indiges*). Anche le *Nonae Caprotinae* sembrano far parte di questo periodo e ne costituirebbero anzi la reale conclusione: cfr. DUMÉZIL 1980, 241-256.

⁵⁵ DUMÉZIL 1980, 207.

a tutelare questa cruciale transizione sono dunque l’Aurora, ma anche Giunone, che, in quanto dea delle calende, ha un costante legame con gli inizi⁵⁶.

La “rottura” rappresentata da questa transizione è ben illustrata da Livio nelle prime righe del VI libro della sua opera: *Quae ab condita urbe Roma ad captam eandem Romani sub regibus primum, consulibus deinde ac dictatoribus decemvirisque ac tribunis consularibus gessere, foris bella, domi seditiones, quinque libris exposui, res cum vetustate nimia obscuras uelut quae magno ex intervallo loci uix cernuntur, tum quid rarae per eadem tempora litterae fuere, una custodia fidelis memoriae rerum gestarum, et quod, etiam si quae in commentariis pontificum aliisque publicis priuatisque erant monumentis, incensa urbe pleraeque interiere. Clariora deinceps certioraque ab secunda origine uelut ab stirpibus laetius feraciusque renatae urbis gesta domi militiaeque exponentur.*

Ebbene, l’ultimo personaggio nominato nel V libro e il primo nel VI è proprio Marco Furio Camillo. Egli, *caput rei Romanae*⁵⁷, sarà il protagonista e l’artefice del passaggio da un «grande anno» all’altro e dalla vecchia alla nuova fase della Repubblica, inaugurata dalle leggi Licinie-Sestie, che porterà alla formazione di una compatta *nobilitas* (patrizio-plebea)⁵⁸ e al conseguente superamento del «gentilizio» a favore dello «statale»⁵⁹. Camillo difende e rifonda Roma: la città acquisisce una nuova giovinezza, grazie ai *iuvenes*, prima a Veio, poi sul Campidoglio, poi infine con l’ingresso di altri *iuvenes* nella classe dirigente; tutto ciò avverrà sotto l’egida di *Mater Matuta*, dea dell’Aurora, che preannuncia e prepara l’«inizio», di *Iuno Regina*, protettrice dei *iuvenes*, e di *Concordia*, che salda infine le due componenti della cittadinanza romana.

Camillo è infatti l’«eroe culturale» istitutore della *concordia*: prima di lui e senza di lui essa non esiste⁶⁰; la parificazione non sarebbe stata possibile senza il suo intervento⁶¹; alcuni gli attribuiscono la dedica del tempio a *Concordia* ai piedi del Campidoglio⁶². Di più, oltre alle Licinie Sestie e al tempio, nel 367 a. C. si verifica un ulteriore tassello nel processo di

⁵⁶ Cfr. *supra*, par. 2.1.

⁵⁷ VI 3, 1.

⁵⁸ I Romani parlavano infatti solo di *nobilitas*, non essendovi bisogno di sottolineare il carattere composito del gruppo dominante. La rivalità e le distinzioni erano d’altronde poca cosa rispetto all’abisso che divideva tutti i nobili, plebei compresi, dalla gente comune (cfr. ad es. XXII 34, 7-8). All’antitesi tra patriziato e plebe si sostituì pertanto quella tra *nobilitas* e plebe: cfr. CASSOLA 1988, 480-481.

⁵⁹ Cfr. in generale SABBATUCCI 1975.

⁶⁰ Vi sono parecchie altre azioni di Camillo in favore della concordia: esiliato dai patrizi, evita che la divisione della città in due, con i patrizi assediati a Roma e i plebei rifugiatisi a Veio, diventi definitiva; i due ordini ritrovano l’accordo dapprima richiamandolo in aiuto, poi si ricongiungono per opera dello stesso Camillo. Cfr. SABBATUCCI 1988, 248-250.

⁶¹ VI 42, 11.

⁶² App. *Bell. Civ.* I 26, 120; Plut. *C. Gr.* 17; Livio lo attribuisce invece a L. Opimio, nel 121, che avrebbe agito su ordine del senato: XXII 33, 7. Cfr. DUMÉZIL 2001², 349-354.

parificazione, stavolta nell'ottica della celebrazione dei *ludi Magni*: con l'aggiunta di un giorno ad essi, e a seguito del rifiuto da parte degli edili plebei di organizzarli, fu creata l'edilità patrizia («curule»)⁶³. Alle elezioni provvide proprio Camillo nel corso della sua ultima dittatura⁶⁴.

Tutte la digressione precedente, se da un lato fornisce numerosi elementi utili a comprendere le valenze mitiche del lago alle falde del quale Ascanio fondò Alba, ancora non ci ha fornito risposte circa il collegamento con la guerra tra Roma e Veio. A ben vedere infatti, sembra assai più probabile che lo specchio d'acqua originariamente coinvolto nella vicenda non fosse il Lago Albano.

In proposito è altamente indicativo che in questo caso, nonostante si riconoscesse la natura prodigiosa dell'evento, non si sia proceduto alla consultazione dei Libri Sibillini: mi sembra infatti che vada distinto il senso dell'espressione *libri fatales* nei paragrafi 14 e 15 del V libro di Livio⁶⁵. Nel par. 14 si parla del rimedio che si era trovato alla pestilenza del 399 grazie alla consultazione dei libri fatali, da intendere quindi come i Sibillini. Nel par. 15, invece, il riferimento è ai *libri fatales* etruschi⁶⁶, per una serie di motivi: anzitutto, il prodigio non è lo stesso, in questo caso quello relativo al lago; la menzione avviene dopo il vaticinio per ispirazione divina dell'aruspice etrusco, e il *sic igitur* del periodo successivo associa per la *procuratio* i libri alla *disciplina Etrusca*⁶⁷; non vi è alcun'altra menzione dei *libri Sibyllini* né dei *virī sacris faciundis* in tutta la vicenda relativa al fatto prodigioso del Lago Albano; il ricorso ai *libri* avrebbe reso di fatto inutile il ricorso all'oracolo di Delfi.

L'"assenza" dei Libri Sibillini va sottolineata, tanto più in un momento in cui era particolarmente avvertita la mancanza dell'apporto dell'aruspicina etrusca: il prodigio è quindi avvenuto esternamente al territorio di Roma⁶⁸. Decisivo in tal senso un passo di Livio, in cui l'operazione denominata *prodigia suscipere*, l'assegnare cioè una valenza pubblica ai

⁶³ Cfr. SABBATUCCI 1975, 57-58: il senso di questa nuova e vera concordia è che essa è «connotata da una «soddisfazione» della plebe e da una «rivalutazione» del plebeo da parte patrizia».

⁶⁴ I 42, 13 sgg. Il fatto singolare è che Plutarco in proposito riferisce l'aggiunta di un giorno alle Ferie Latine: tale confusione è, a parere del Sabbatucci, indice di un'intercambiabilità riferibile ad una graduale appropriazione delle Ferie Latine da parte dei Romani: SABBATUCCI 1988, 304 sgg. Nel 367 a. C. vi fu anche un'altra parificazione a livello sacerdotale, quella dei *virī sacris faciundis*, che passarono da 2 a 10, metà patrizi e metà plebei.

⁶⁵ Cfr. CANKI 1995, 205, n. 34. Diversamente D'ARCO 1997, 123; sulla distinzione cfr. SANTI 2008, 111-112. WEIGEL 1982-1983, 182, n. 16, ipotizza un "coinvolgimento" dei *libri Sibyllini* per la *procuratio* del prodigio del Lago Albano sulla base del ricorso ad essi nel 399 a. C. in occasione del primo *lectisternium*.

⁶⁶ Così tra gli altri GUITTARD 1989, 1244; PASQUALINI 2004, 95.

⁶⁷ Cfr. SANTI 2008, 52-53, sul diverso carattere della divinazione effettuata attraverso la consultazione dei *libri Sibyllini*.

⁶⁸ Se vogliamo si può addurre in tal senso anche l'argomento dell'HUBAUX secondo cui, data la natura dei luoghi (lago nel cratere di un vulcano, nessun affluente, corona di monti ininterrotta intorno e ad una altezza di almeno 100 m rispetto al pelo dell'acqua) l'ultimo lago a poter straripare sarebbe stato proprio quello Albano. Ma ciò ovviamente è poco utile alla ricostruzione «mitica» dell'evento.

prodigi, presupponeva che essi non avessero avuto luogo né *in privato loco*, né *in loco peregrino*⁶⁹. In questo caso c'è dunque bisogno di un esperto *locale* di cose religiose.

Questo dato inoltre rimarca una volta di più la peculiarità «monarchica» della situazione instauratasi con la dittatura di Camillo (anche se di poco successiva): il ricorso agli *haruspices* per la *procuratio prodigiorum* era particolarmente frequente in età regia⁷⁰, per la quale inoltre non è attestata alcuna consultazione dei *libri*⁷¹. La consultazione degli aruspici fu sempre considerata in età repubblicana “aggiuntiva”⁷², mai ufficiale, e nonostante lo stesso senato potesse chieder loro un *responsum*⁷³, esso, in quanto comunque proveniente da stranieri, era spesso accolto con diffidenza⁷⁴, né in realtà le deduzioni dell'aruspicina erano considerate vincolanti⁷⁵, al contrario della presa degli *auspicia*⁷⁶.

Tutto ciò per dire, lo ripetiamo, che il mancato ricorso ai *libri* e il bisogno di un aruspice sembrano indicare che il fatto religioso sia avvenuto fuori dal territorio romano, verosimilmente proprio all'interno di Veio, così come l'altro, il taglio degli *exta*, verificatosi chiaramente entro la città e nel quale è ancora un sacerdote etrusco a rivelare le modalità per la corretta esecuzione dell'atto rituale.

Tale impostazione è corroborata da un altro parallelo, ben rilevato dall'Hubaux: il *prodigium* della quadriga veiente⁷⁷. Secondo il racconto di Plutarco, Tarquinio il Superbo aveva commissionato agli artigiani veienti una quadriga fittile da collocare sulla facciata del tempio di Giove Capitolino. Al momento di essere cotto l'artefatto, invece di ritirarsi come avveniva normalmente, si ingrandì a dismisura, diventando inoltre eccezionalmente duro. Gli aruspici interpretarono l'evento come un presagio di potenza per il possessore e consigliarono di non consegnare il gruppo statuario. Gli Etruschi però furono costretti infine a capitolare⁷⁸.

In questa narrazione vi sono una serie di elementi che potremmo agevolmente mettere in relazione con l'episodio della presa di Veio: il fatto avviene all'interno della città etrusca; come per il lago, vi è uno “straripamento” che porta qualcosa ad assumere dimensioni fuori

⁶⁹ XLIII 13, 6. Per una «geografia» dei prodigi, cfr. ROSENBERGER 2005.

⁷⁰ I 56, 5: *Itaque cum ad publica prodigia Etrusci tantum vates adhiberentur*. Cfr. *supra*, par. 2.2, per il paragone tra la figura di Furio Camillo e quella di alcuni re di Roma.

⁷¹ SANTI 2008, 69. Sulla fase precedente, cfr. *ibid.*, 57 sgg.

⁷² Si ricorreva ad essi particolarmente in occasione di eventi giudicati inesplicabili: cfr. TORELLI 1986, 162.

⁷³ Cic. *De leg.* II 21.

⁷⁴ Cic. *De div.* II 51; *Ad fam.* VI 18; Gell. *N. A.* IV 5.

⁷⁵ Cic. *De div.* II 52.

⁷⁶ *Ibid.* II 70 sgg.; la violazione degli *auspicia* era punita con la morte: Cic. *De leg.* II 21; Polib. I 52, 2 sgg.; Cic. *De nat. deor.* II 7.

⁷⁷ Plut. *Publ.* 13 ; cfr. HUBAUX 1958, 204 sgg.; PASQUALINI 2004, 95.

⁷⁸ Plut. *Publ.* 13 e Fest. 340 L collegano questo all'altro *prodigium* che infine convinse i Veienti a cedere: la precipitosa cavalcata verso Roma della quadriga vincitrice di una corsa tenutasi a Veio.

della norma⁷⁹, perdipiù in condizioni in cui ciò è ancora più stupefacente: in una fornace, nella quale per il calore l'umidità dovrebbe evaporare, così come nel periodo dell'anno (la canicola) in cui di solito laghi e fiumi dovrebbero comportarsi allo stesso modo; l'interpretazione spetta agli esperti di cose religiose *etruschi*; alla fine i Romani riescono a volgere il prodigio a proprio vantaggio e ad impossessarsi di una statua, nuovo *pignus imperii*⁸⁰.

Altri elementi dovrebbero farci riflettere. Se, come la critica è concorde nel ritenere, il prodigio del Lago Albano ha luogo nel 398/397 a. C., solo l'anno prima, sempre in estate, si era verificato un altro *prodigium*, una pestilenza⁸¹. In questo caso, poiché non si riuscivano a trovare né una causa né un rimedio al flagello, il senato ordinò la consultazione dei Libri Sibillini, che ebbe come esito la celebrazione del primo *lectisternium*. Il rito era destinato principalmente ad Apollo in quanto *Medicus*, la cui introduzione a Roma datava al 433 a. C.⁸²

Ebbene, solo un anno dopo, per un altro evento prodigioso, inspiegabile, potenzialmente rovinoso, verificatosi in estate e per il cui rimedio riveste un ruolo essenziale Apollo, non si pensa affatto a sollecitare la lettura dei *libri*. Perché? Perché evidentemente non si ha a che fare con gli dèi del *pantheon* romano: c'è bisogno degli esperti di *un altro* sistema religioso. Anche quando si introdussero divinità straniere, il *prodigium* era avvenuto in territorio romano: l'introduzione di Cibele, ad esempio, è conseguente all'invasione *dell'Italia* da parte di un nemico straniero⁸³.

Così come gli altri due, dunque, anche il *prodigium* del lago dev'essere avvenuto a Veio⁸⁴. Un'ulteriore indicazione in tal senso potrebbe essere la notizia di Dionigi secondo cui all'indomani del prodigio del Lago Albano (noi diremmo di Veio) i Romani sacrificarono alle divinità del luogo e consultarono gli indovini indigeni⁸⁵. L'insuccesso di queste operazioni è forse da riferire allo stato di turbata *pax deorum* vigente a causa dell'errata celebrazione delle

⁷⁹ Tali eventi prodigiosi, come anche quello narrato in Cic. *De div.* I 18, sembrano avvenire sempre alla fine di un ciclo: cfr. HUBAUX 1958, 208.

⁸⁰ A questo proposito Plin. *N. h.* XXVIII 4, cita il famoso episodio del rinvenimento di un teschio umano sul Campidoglio quale precedente di quello relativo alla quadriga: anche qui un indovino etrusco, *Olenus Calenus* (HUBAUX 1958, 205, lo ritiene senza dubbio veiente), cercò di trasferire il carattere propizio del presagio alla propria nazione con l'inganno; cfr. Dion. Hal. IV 59-61. Si noti come, forse non a caso, Plinio menzioni la vicenda appena prima di trattare dell'*evocatio*.

⁸¹ V 13, 4-8.

⁸² SANTI 2008, 134 sgg.

⁸³ XXIX 10, 4-5. Cfr. CATALANO 1978, 544. Sui templi introdotti su indicazione dei Libri Sibillini, cfr. ORLIN 1997, 97-115.

⁸⁴ Allo stesso modo tutti gli altri *prodigia* verificatisi durante l'assedio, prima e dopo quello del lago, interessano solo l'area direttamente coinvolta dalla guerra romano-veiente: D'ARCO 1997, 97, n. 18.

⁸⁵ Dion. Hal. XII 10, 2.

Ferie Latine: riconciliatisi con i propri dèi, i Romani possono consultare gli indovini locali (l'aruspice) e ripetere i sacrifici agli dèi del luogo (*in primis* a *Iuno Regina*).

Tutto questo avviene prima di interrogare la Pizia: allo strumento «locale», dunque, i Romani affiancano quello «internazionale», consultando l'oracolo delfico; i *libri* nella circostanza appaiono comunque inutili. Il primo *medium*, proprio per il suo carattere *locale*, indica *solo* la *procuratio* relativa a Veio, mentre il secondo, oltre a confermarla, aggiunge anche l'indicazione relativa alle Ferie Latine perché, in quanto *internazionale*, può estendere la propria ricognizione al territorio romano oltre che a quello etrusco⁸⁶. Il riflesso di ciò potrebbe trovarsi anche nella preghiera di Camillo: egli ringrazia dapprima Apollo, che ha individuato e aiutato a superare *tutte* le problematiche iniziali, poi, sgombrato il campo da tutti gli impedimenti religiosi, si può finalmente rivolgere alla dea *particolare* di Veio, Giunone Regina⁸⁷.

A ben vedere, potremmo correggere parzialmente la nostra precedente asserzione nella misura in cui in effetti sono coinvolti anche gli dèi romani, ma solo per quanto riguarda il sacrilegio delle Ferie Latine, per il quale non faremo fatica a riferire l'espiazione a Giove⁸⁸, cui infatti erano dedicati i Ludi Magni che Furio Camillo promette di far celebrare prima di partire per Veio⁸⁹. *A posteriori* inoltre, un ulteriore collegamento poté essere fornito dalla presenza sul Monte Albano di un tempio dedicato nel 168 a. C. dal pretore C. Cicereio a Giunone Moneta, il cui epiteto veniva talvolta confuso con quello di Giunone Regina e il cui culto fu associato a quello di Giove Laziare⁹⁰.

Proprio il riferimento ai tradizionali riti latini sembra essere l'elemento forte per cui è comprensibile una menzione del Lago Albano: i magistrati, eletti irregolarmente, non avevano celebrato nella maniera corretta le *feriae Latinae* e il sacrificio sul Monte Albano⁹¹. Se il

⁸⁶ In realtà nel solo C. Dio VI = Zon. VII 20 vi è una complementarità tra oracolo delfico ed aruspicina etrusca: entrambi avrebbero vincolato la presa di Veio al mancato mescolamento delle acque del lago con quelle del mare e indicato dei sacrifici da compiere per quell'evenienza. L'oracolo però non avrebbe rivelato a quale divinità e in che modo sacrificare, mentre l'aruspice sembrava essere a conoscenza di queste cose ma non le avrebbe rivelate: solo la cattura di quest'ultimo sblocca la situazione.

⁸⁷ Non sono d'accordo con HUBAUX 1958, 261, il quale nella sua interpretazione del gruppo acroteriale del tempio di Portonaccio, suppone che il collegamento tra le divinità possa essere dato dalla possibilità che il tempio di Giunone Regina fosse sormontato da una statua di Apollo. DUMÉZIL 1980, 140, pensa ad uno schema Apollo-sole, Giunone-aurora (sulla base della forte affinità di quest'ultima con la *Θesan* delle lamine di Pyrgi). Cfr. COARELLI 1988a, 244 sgg.

⁸⁸ Con ciò avremmo probabilmente un'altra indicazione circa la «fatalità» dell'elezione di Furio Camillo. Il *camillus* era infatti l'assistente cultuale del *flamen Dialis*: Fest. 82 L; cfr. Plut. *Num.* 7, 11. Altro riferimento a Giove in relazione a Camillo nell'episodio del trionfo che destò a Roma grande scandalo: V 23, 4-6. Sui rapporti Giove-Camillo, cfr. DUMÉZIL 1980, 221-239.

⁸⁹ V 19, 6.

⁹⁰ XLII 7, 1; XLV 15, 10; cfr. *supra*, par. 3.1.

⁹¹ V 17, 2-3; Plut. 4, 6. Sulle *feriae* latine, cfr. in generale PASQUALINI 1996; in part. per i *ludi* di Roma, MALAVOLTA 1996. Un «duplicato» è sempre in Livio (I 31, 1-3): una voce proveniente dal bosco sacro sul

legame della canalizzazione con il lago è vago e non meglio definito, stavolta esso è indiscutibile: il tempio di Giove Laziare era il tempio federale della Lega Latina, su cui Roma aveva imposto la propria egemonia. A repentaglio era quindi il risultato che Roma, sempre per volere degli dèi, stava faticosamente ma positivamente ottenendo.

Vi era d'altronde un parallelo pienamente storico ben noto, riguardante la condotta di C. Flaminio, che aveva portato alla disfatta dell'esercito presso un altro lago, il Trasimeno: egli aveva trascurato i tradizionali obblighi religiosi dei consoli, tra cui la proclamazione delle Ferie Latine⁹².

La vicenda del sacrilegio, avvenuta forse nello stesso periodo dell'assedio, ha probabilmente fornito una motivazione per legare due eventi accaduti a una certa distanza tra loro e apparentemente senza alcun nesso. Valga infine la considerazione che nel famoso discorso di Camillo per dissuadere i concittadini dall'empio proposito di trasferirsi a Veio, a proposito del prodigio del Lago Albano egli menziona quale *remedium* unicamente il rinnovamento dei sacrifici e la ripresa degli auspici, senza alcun riferimento allo scavo del canale⁹³.

Non sembra invero peregrino neanche escludere l'influenza di un altro possibile «modello» nella costruzione del racconto: mi riferisco all'emissario del lago di Nemi e al nesso «causale» di questo con il tempio di *Diana Nemorensis*⁹⁴. È stato accertato infatti che il santuario, ubicato in zona piuttosto pianeggiante (località «Giardino»), non sarebbe potuto essere costruito senza l'abbassamento del livello del lago, ottenuto tramite la costruzione di un lungo canale di scolo⁹⁵.

Proprio tale elemento potrebbe aver fornito ulteriori tasselli all'elaborazione della leggenda del prodigio del Lago Albano: il «pericolo» rappresentato dalle acque non comporta una distruzione, ma, ancor più grave, l'impossibilità di erigere l'edificio sacro alla dea. Vi è poi la necessità di strappare all'acqua un'area finalizzata al bene comune, sacrale certo, ma anche probabilmente agricolo⁹⁶. Questo dato, oltre a essere molto importante nella leggenda del Lago Albano, poteva essere anche frutto di una proiezione nel passato della

Monte Cavo ammonisce gli Albani a compiere le sacre cerimonie secondo il rito patrio; l'espiazione è dovuta all'azione congiunta di un oracolo e degli aruspici.

⁹² XXI, 63. Cfr. CLEMENTE 1990a, 50-52; ORLIN 1997, 37.

⁹³ V 52, 9.

⁹⁴ Su cui cfr. COARELLI 1987, 165-185. Sul tempio v. da ultimo RASMUS BRANDT - LEANDER TOUATI - ZAHLE 2000.

⁹⁵ Cfr. MORPURGO 1903; UCELLI 1950²; COARELLI 1987, 167-168.

⁹⁶ Cfr. BRELICH 1949a, 27 sgg. sul *rex Nemorensis*; COARELLI 1987, 174; ulteriore motivazione-necessità fu anche la bonifica dei terreni paludosi a causa delle oscillazioni del livello del lago dovute alla pioggia e alle sorgenti naturali.

(ri)acquisizione da parte dei plebei delle loro terre coltivabili sull'Aventino, detto anche *collis Dianae*⁹⁷, poiché vi si trovava il tempio dedicato alla dea (come *Aricina*)⁹⁸; nell'edificio sacro erano conservati tra l'altro il testo della *lex Icilia*⁹⁹ e del patto tra Roma e le città latine¹⁰⁰.

Quest'ultimo è un altro fattore che poteva avvicinare la valenza dei due laghi e il significato religioso dei santuari ad essi collegati: in entrambi vi erano i due templi federali dei Latini; l'asse ideale che essi costituiscono era per i Latini il comune riferimento cosmico¹⁰¹; il *natalis* dei due templi a Roma cadeva alle idi, di agosto per Diana, di settembre per Giove.

Infine, tutti e due gli specchi d'acqua saranno oggetto della costruzione di un emissario: per le caratteristiche tecniche il più antico, che dunque fu modello per l'altro, è quello del lago di Nemi¹⁰². Esso, costruito intorno al 500 a. C.¹⁰³, prima dunque della dominazione romana, consta di un cunicolo scavato nella roccia lungo 1.635 m e largo 80 cm, con un dislivello tra l'entrata e l'uscita di 12,63 m, che congiungeva il lago a Vallericcia, di là del cratere. Oltre a guadagnare un lembo di terra per la costruzione del santuario, l'opera aveva l'ulteriore doppio scopo di mantenere costante il livello del lago e di irrigare la valle: utilità indubbiamente (anche) agricola perciò, come nel caso del Lago Albano.

Un dato da tenere nella massima considerazione è che da Vallericcia il canale prosegue a cielo aperto per circa 2.100 m, per poi di nuovo interrarsi nel cosiddetto cunicolo aricino, lungo 610 m, e sfociare infine nel mare, dopo un percorso di circa 15 km, nei pressi di Ardea. La costruzione dell'emissario albano, dovendo evitare il mescolamento delle acque lacustri con il mare, poteva riferirsi forse alla necessità di un maggiore sfruttamento delle acque dolci del lago per l'agricoltura; tuttavia a livello religioso è possibile dire qualcosa di più notevole. Verificata la maggiore antichità del canale nemorense, è verosimile che il canale albano per giungere al mare avrebbe sfruttato il canale già presente, che vi sfociava presso Ardea. Qui però si trovava un tempio dedicato a Giunone Regina¹⁰⁴: vi poté essere pertanto l'intenzione di non far giungere le acque alla dea omologa a quella di Veio, dalla quale vi era invece la pressante necessità di allontanarle, come sarà più chiaro tra poco.

⁹⁷ Mart. VII 73, 1; XII 18, 3.

⁹⁸ Cfr. VENDITTELLI 1995; *supra*, par. 3.1.

⁹⁹ III 31; Dion. Hal. X 32.

¹⁰⁰ Dion. Hal. IV 26; nell'area del santuario era probabilmente contenuto anche il testo di una *lex arae Dianae* che serviva da modello di regolamento per altri culti: CIL III 1933; XI 361; XII 4333.

¹⁰¹ SABBATUCCI 1988, 311.

¹⁰² COARELLI 1987, 167; cfr. COARELLI 1991; DEVOTI 2005, 26-34.

¹⁰³ COARELLI 1987, 168.

¹⁰⁴ Plin. *N. h.* XXXV, 115; cfr. Verg. *Aen.* VII 419; sulla localizzazione, LA ROCCA 1990, 830. Fu questo forse uno dei motivi della scelta da parte di Camillo della propria dimora ivi dopo l'esilio cui fu condannato nel 391 (V 31, 8; 43, 6)?

La costruzione dei canali nemorense e albano non sarebbe stata possibile senza la sapienza etrusca: gli Etruschi eccellevano nei lavori di canalizzazione delle acque, sia per la captazione dell'acqua piovana o delle sorgenti perenni, sia per l'irrigazione dei campi, sia infine per il drenaggio e la bonifica¹⁰⁵. È possibile constatarlo ancora oggi visitando proprio il sito di Veio: a nord della città le valli sono solcate da chilometri di cunicoli per il drenaggio dei campi; un tunnel, lungo circa 600 m e profondo fino a otto, riversando l'acqua dal Fosso di Formello, lungo ben 4 km, al Fosso Piordo, assicurava un flusso regolare lungo i lati sud e ovest della città: nel Medioevo fu usato per azionare una macina, il c. d. «Mulino Etrusco»; la galleria di Ponte Sodo, lunga più di 70 m, attraverso un basso crinale convogliava le acque del Valchetta, l'antico Cremera, nel torrente Mordo, sul lato nord del pianoro, per eliminare un gomito in un punto in cui vi era rischio di inondazioni; un sistema di cunicoli convogliava le acque dalle falde freatiche della roccia a numerose cisterne¹⁰⁶. I Romani si rivolgevano solitamente alla scienza etrusca quando si trattava di irrigazione di terre o di drenaggi di paludi¹⁰⁷.

Già il Pais aveva proposto di interpretare l'episodio del cunicolo di Veio ipotizzando che l'aruspice avesse indicato agli assediati una condotta praticabile¹⁰⁸. I cunicoli d'altronde, a sezione pressoché rettangolare con volta di forma baulata od ogivale, erano alti da 1,6 a 1,8 m e larghi da 60 a 70 cm, quindi di dimensioni agevoli – soprattutto per la statura media del tempo – per la manutenzione in generale¹⁰⁹ e per il transito dei soldati nel nostro caso. Diversamente, lo scavo del tunnel, praticato sempre da valle a monte, aveva bisogno di un esperto sia per la tecnica sia per la direzione¹¹⁰.

¹⁰⁵ Cfr. CRISTOFANI 1986, 116; MANSUELLI 1986, 682; RAVELLI - HOWARTH 1988: gli autori ritengono che la ragione sia in maniera preponderante la raccolta di acqua piovana, resa potabile dall'azione filtrante del terreno; in generale sui *cuniculi* nel mondo antico, PUCHSTEIN 1901.

¹⁰⁶ Cfr. WARD-PERKINS 1961, 47-52; SCULLARD 1977², 111; sulla diversa tipologia di tali *cuniculi* in base all'impiego e alle finalità, cfr. RAVELLI - HOWARTH 1988, 58 sgg. Gli Etruschi in generale erano particolarmente abili nello scavo della pietra, com'è possibile constatare ancora oggi in un altro sito dell'Etruria meridionale, *Caere*, nella necropoli della Banditaccia: per accedere alle tombe, tutte scavate e intagliate nel tufo (alcune particolarmente grandiose, come le tombe "delle Colonne", "dei Rilievi", "degli Scudi e delle Sedie", etc.) si percorreva una via profondamente incassata nel pianoro tra la città e la necropoli (c. d. "via degli Inferi").

¹⁰⁷ Plin. *N. h.* II 37; cfr. BERGAMINI 1991.

¹⁰⁸ PAIS 1928, 328 sgg.; cfr. MANSUELLI 1986, 682.

¹⁰⁹ Cfr. WARD-PERKINS 1961, 47-48; RAVELLI - HOWARTH 1988, 59. La comunicazione tra il cunicolo e la superficie del terreno era assicurata da una serie di stretti pozzi distribuiti lungo il cunicolo a distanza tra di loro di 40-60 metri. Essi hanno una sezione rettangolare (1-2 mq); i piccoli gradini (pedarole) scavati ad altezze sfalsate sulle due pareti contrapposte tra loro più vicine consentivano un più comodo accesso al cunicolo. Sulla manutenzione degli acquedotti romani, cfr. BRUUN 2000.

¹¹⁰ Sulla prima si ricordi la notizia di Cassio Dione sulle modalità tecniche di deflusso delle acque del Lago Albano, comunicate direttamente dall'aruspice; sulla seconda, cfr. *infra*.

C'è da considerare anche un altro dato: la canalizzazione serviva ad alimentare i bacini lustrali, secondo l'esempio ancora visibile nell'area sacra del tempio di Portonaccio¹¹¹. A partire da questi elementi relativi al racconto del prodigio del Lago Albano, si può forse ipotizzare un diverso svolgimento degli eventi. Anzitutto, verificato che il lago è coinvolto certamente solo per quanto riguarda l'irregolare celebrazione delle Ferie Latine, notiamo che in realtà l'aruspice etrusco non vi fa alcun riferimento: questi infatti rende i Romani edotti della sola *procuratio* circa il corretto deflusso delle acque. Come ha acutamente messo in luce lo Hubaux, in proposito Livio usa sempre il verbo *emittere*, verbo tecnico relativo ai lavori idraulici di canalizzazione, cioè al deflusso tramite un *emissarium*¹¹²; anche Cicerone usa un termine tecnico, *deductio*¹¹³.

Non si può in definitiva escludere che il racconto originario prevedesse che i Romani si fossero serviti di un cunicolo già esistente per risalire alla cittadella di Veio. Lo Scullard nota in proposito che la galleria tra Fosso di Formello e Fosso Piordo corre sotto il punto in cui è più probabile che si trovasse il campo romano (a NO), il solo relativamente piano dal quale la città poteva essere avvicinata, e che in questo punto le mura, erette verosimilmente in previsione di un attacco romano, erano costruite su alcuni cunicoli riempiti di terra e pietre¹¹⁴.

Il ritardo di vari anni nell'impiego di questa soluzione, oltre che dallo sforzo richiesto, poteva derivare dalla sua rischiosità, da un crescente malcontento dell'esercito per la lunghezza delle operazioni e quindi da un tentativo che metteva da parte la prudenza fino ad allora usata, ma anche probabilmente dall'acquisizione di alcune conoscenze propriamente tecniche cui sembra alludere la vicenda dell'aruspice (anch'egli "tecnico" per eccellenza nelle faccende religiose): non si dimentichi che l'idraulica, in cui gli Etruschi furono maestri, aveva inizialmente anche chiari connotati religiosi¹¹⁵. Ottenute le informazioni necessarie da un etrusco disertore o catturato, i Romani possono procedere all'arditissima impresa.

Un canale artificiale e sotterraneo, di circa 1350 m, è ancora visibile e funzionante presso l'attuale Castel Gandolfo: esso versa le acque del lago nel Fosso dei Preti presso la località le Mole, tra l'altro proprio in direzione del mare¹¹⁶. Sia che risalga all'VIII o al IV

¹¹¹ STEFANI 1953, 87 sgg.; SCULLARD 1977², 112; COLONNA 1986, 470.

¹¹² HUBAUX 1958, 127 sgg. I passi di Livio sono: V 15, 4; 15, 11; 16, 9; 19, 1; 51, 6. Cfr. D'ARCO 1997, 113.

¹¹³ Cfr. D'ARCO 1997, 111.

¹¹⁴ SCULLARD 1977², 281.

¹¹⁵ GUITTARD 1989, 1245; MANSUELLI 1998, 111, riportando la notizia di Plinio circa la grandiosa opera etrusca compiuta alle foci del Po (*N. h.* III 16) suppone che essa fosse stata preceduta da pratiche religiose secondo l'*Etrusca disciplina*; cfr. *supra* a proposito del sito della statua di Vortumno.

¹¹⁶ D'ARCO 1997, 111.

sec. a. C.¹¹⁷, esso è sicuramente opera della o influenzata dall'ingegneria idraulica etrusca, la più avanzata del tempo, sulla quale, come si è avuto modo di rilevare, i Romani fecero affidamento ogni qual volta ebbero bisogno di procedere ad operazioni abbastanza complesse di drenaggio o canalizzazione. Il canale serviva chiaramente *ad utilitatem agri suburbani*¹¹⁸, cioè all'irrigazione dei campi sottostanti: I. D'Arco avanza quindi l'ipotesi che parlando di acque «che si mescolano a quelle salate del mare» ci si riferisse nient'altro alle acque che «vanno perdute, perché non utilizzabili, senza il canale, per l'agricoltura»¹¹⁹.

In realtà già Cicerone, la nostra fonte più antica, mostra di ritenere che la canalizzazione avesse a che fare con la necessità di irrigare la campagna sottostante, piuttosto che con il destino delle due contendenti¹²⁰, e in quest'ottica acquista ulteriore plausibilità anche l'accostamento effettuato da Dionigi con il Nilo: da una parte senza alcun tipo di intervento di tipo idraulico non si sarebbe potuta coltivare una vasta area, dall'altra il danno che da ciò poteva derivare alla comunità fu forse ingrandito trasferendo il fenomeno reale della piena del grande fiume egizio ad un episodio della saga romano-veiente, con l'ulteriore funzione «nobilitante» fornita dal richiamo al fiume sacro di una delle civiltà più raffinate del Mediterraneo. Il vaticinio fu forse «interessato», per ottenere l'autorizzazione divina ad un'opera avvertita come una violazione della natura¹²¹.

Una “fusione” verosimile di conoscenze religiose e idrauliche è in Cassio Dione: l'aruspice non solo rivela che tipo di sacrifici andavano offerti e a quali divinità, ma indica anche il modo in cui costruire il tunnel sotterraneo per far defluire l'acqua del lago nella pianura sottostante¹²². Anche in Livio l'Etrusco, prima tenta, non creduto, di descrivere minuziosamente la tecnica per il corretto deflusso dell'acque, poi è presente durante i lavori¹²³.

Ciò detto, uno dei fattori che portò a collegare lo scavo dei tunnel a Veio e al Lago Albano poté essere forse una relativa contemporaneità degli eventi¹²⁴, relativa perché un'opera così impegnativa come la seconda non poteva essere sicuramente portata a compimento nel giro di un anno o due. Esplicativo in questo senso lo sforzo in termini di

¹¹⁷ Su tale “forbice”, cfr. RAVELLI - HOWARTH 1988, 60; per alcuni tentativi di datazione, BAFFIONI 1959, 310; VERNOLE 1997, 55.

¹¹⁸ Cic. *De div.* II 32, 69.

¹¹⁹ D'ARCO 1997, 116.

¹²⁰ *De div.* II 32, 69. Val. Max. I 6, 3 invece parla di una deviazione delle acque del lago nella campagna circostante, ma non del modo in cui sarebbe dovuto avvenire. Anche in questo autore ritorna però l'indicazione che questa sarebbe stata la *conditio sine qua non* per conquistare Veio.

¹²¹ BERNARDI 1979, 63.

¹²² C. Dio VI = Zon. VII 60.

¹²³ V 15, 12; 17, 1.

¹²⁴ D'ARCO 1997, 95, 111.

tempo e manodopera che fu necessario per scavare l'emissario del Lago Fucino ai tempi di Claudio: trentamila uomini vi lavorarono per undici anni!¹²⁵

In ogni caso quello del lago costituiva l'esempio più impressionante – e prossimo, anche se ve n'era un altro di diverso tipo nella stessa Roma, la *Cloaca Maxima*¹²⁶ – delle capacità degli Etruschi nel campo dei lavori idraulici, capacità di cui i Romani si trovano ad avere un gran bisogno per risolvere la situazione a Veio.

Se si sono forniti numerosi argomenti per spiegare il motivo per cui si alla guerra tra Roma e Veio si collegò così strettamente il prodigio del Lago Albano, più difficile è invece stabilire quando i due elementi vennero saldati nello stesso racconto: ci si riferisce per lo più all'età graccana, forse con modifiche in età sillana¹²⁷. Indicativa, a favore di un'età abbastanza tarda cui riferire il legame, l'assenza che del prodigio del lago si riscontra in Diodoro¹²⁸.

Resta a questo punto da precisare l'ipotesi da cui siamo partiti per la nostra digressione sul Lago Albano. Presentate infatti le nostre motivazioni circa lo spostamento del prodigio, resta da capire la cosa forse più elementare ma più importante. Perché a Veio è coinvolto un lago visto che non ce n'erano? Sopra abbiamo parlato, riferendoci a Veio, di un bacino lustrale; ebbene, il punto della città in cui il cunicolo va a sbucare è altamente indicativo: *in aede Iunonis*¹²⁹.

Probabilmente in origine il racconto prevedeva che i Romani avessero portato il loro attacco in direzione del tempio della dea che aveva acconsentito a trasferire su di loro la sua protezione divina. Per il tramite dell'edificio sacro, che si trovava sull'*arx* della città¹³⁰, ci si aspettava che la dea fornisse una guida e una prima protezione all'esito favorevole dell'assalto.

¹²⁵ Suet. *Claud.* 20, 2; cfr. BAFFIONI 1959, 114.

¹²⁶ Cfr. BAUER 1993, che ne colloca la costruzione nel V sec. a. C. Sui rapporti con la statua di Vortumno, cfr. *supra*, par. 3.1. All'epoca della monarchia etrusca sono riferibili anche le opere di drenaggio e di raccolta delle acque pluviali sul Palatino, cui sono riferibili un sistema di cunicoli e gallerie sotterranee e delle grandi cisterne: cfr. TAGLIAMONTE 1999b, 19.

¹²⁷ D'ARCO 1997, 134 sgg.; più in particolare Lucio Calpurnio Pisone Frugi per PASQUALINI 2004, 99 sgg.

¹²⁸ Diodoro sembra infatti essere per il IV sec. più fededelegno di Livio e Dionigi: cfr. DE SANCTIS 1960², 41 sgg.

¹²⁹ V 21, 10; cfr. Plut. 5, 6: «presso il tempio di Giunone». In realtà poco più avanti lo stesso Plutarco afferma che i Romani per uscire dal cunicolo devono rimuovere le lastre del tempio: d'altronde è comprensibile che il sacrificio che avrebbe determinato la vittoria avvenisse davanti al tempio della dea più importante che, ormai convinta, favorisce l'orientamento dei Romani.

¹³⁰ V 21, 10; cfr. V 19, 11. Alla luce delle convincenti osservazioni di MARIO TORELLI (TORELLI 1982), l'arce non va identificata con l'angusto zoccolo denominato «Piazza d'Armi», settore abbandonato già nel corso del V sec., nel quale gli scavi hanno rinvenuto solo un santuario di dimensioni alquanto modeste: egli propone di riconoscerla pertanto nell'estremità sud dell'altopiano veiente e di individuare il tempio di Giunone Regina nella costruzione di dimensioni imponenti scavata parzialmente a suo tempo dal LANCIANI, a poca distanza dalla quale fu rinvenuto un gigantesco scarico di terrecotte votive. Cfr. COLONNA - MICHETTI 1997, 160.

Il cunicolo potrebbe essere stato allora quello di scolo del bacino lustrale del tempio della divinità poliade¹³¹, da cui si potrebbe inferire pure che esso fosse di notevoli dimensioni – il tempio di Giunone Regina era il più grandioso della città – e che vi fosse la necessità pratica di svuotarlo correttamente per non travolgere non solo i soldati, ma anche il campo a valle, canalizzando nel modo migliore le acque nella pianura sottostante.

La grandezza di questo bacino, funzionale anche *a posteriori* allo sviluppo della «leggenda», ma in generale delle riserve idriche di cui Veio disponeva, fu forse ingrandita ulteriormente anche dalla considerazione della lunghissima e tenace resistenza della città etrusca¹³², magari accentuata ancor di più – ma siamo nel campo delle congetture – da episodi analoghi a quello famoso del lancio dei pani dall’arce capitolina sugli assediati galli per mostrare l’abbondanza delle riserve di cui gli assediati ancora disponevano¹³³ o dall’uso di getti d’acqua a scopo difensivo. Quest’ultimo elemento spiegherebbe anche l’inserimento e il possibile accostamento delle vicende della guerra alle vicende analoghe sia del passato «mitico» di Roma (Allodio o Amulio) sia indoeuropeo (*Apam Napat e Nechtan*)¹³⁴.

Questa ipotesi avrebbe anche il vantaggio di fondere, collegandoli ad un unico *cuniculus*, due episodi nella tradizione riferiti per forza di cose a due cunicoli diversi, quello del prodigio del Lago Albano, appena considerato, e quello del ratto degli *exta*¹³⁵. Essendo infatti attestato chiaramente per entrambi che da essi dipendeva la vittoria finale, si è visto in uno il duplicato dell’altro¹³⁶: col riferirli entrambi ad un unico racconto, invece, essi non si escluderebbero a vicenda.

In realtà, non si può escludere neanche che l’intero episodio non sia altro che un duplicato della presa di *Fidenae*¹³⁷, avvenuta pochi anni prima ad opera di Quinto Servilio con il medesimo stratagemma, la costruzione cioè di una galleria sotterranea in direzione della rocca, favorita da continui attacchi per distogliere da essa l’attenzione dei difensori. Ciò è però ancor di più rivelatore della «costruzione» consapevole compiuta dall’annalistica romana, in cui fattori reali o verosimili ed espedienti letterari si fondono per dar vita ad un

¹³¹ Certamente almeno nel caso di una dea che molto probabilmente fu evocata, *Iuno Curitis* da *Falerii*, vi è uno stretto legame con l’acqua: a *Falerii* il santuario di Contrada Celle presenta dei bacini alimentati da *cuniculi*, mentre a Roma il tempio della dea fu costruito ai margini della *palus Caprae*. Cfr. BASANOFF 1947, 77; COMELLA 1986; MOSCATI 1990, 156 sgg.; *supra*, par. 2.4.

¹³² Dion. Hal. XII 15, 21.

¹³³ V 48, 4. Altra indicazione in tal senso potrebbe venire dall’episodio della presa di Fidene, di cui quello di Veio costituisce forse un duplicato «arricchito»: l’assedio senza un colpo di mano sarebbe stato inutile poiché gli assediati disponevano di enormi riserve di frumento.

¹³⁴ Cfr. *supra*.

¹³⁵ *Supra*, par. 2.2.

¹³⁶ D’ARCO 1997, 138.

¹³⁷ IV 21-22. Cfr. DE SANCTIS 1960², 136-137.

episodio maggiormente «epico» rispetto agli altri, proprio perché la presa di Veio fu d'importanza «epocale» e paragonabile solo a quella dell'altra città che appare più volte ad essa legata dalle sottili trame del fato: Roma, che infatti secondo alcune fonti fu presa dai Galli per mezzo di un cunicolo¹³⁸.

Tutta la precedente digressione incentrata sul *cuniculus* vuole avere l'intento di mostrare quanto all'elaborazione della tradizione siano funzionali allo stesso tempo sia gli elementi «mitici», sia i c. d. *realia*, e di come sia invero non solo metodologicamente non corretto, ma anche azzardato, voler escludere gli uni a favore degli altri e viceversa: ognuno di essi è valido nella misura in cui rivela gli intenti e i motivi che stanno alla base del loro impiego, più o meno consapevole, da parte di un determinato autore. La vulgata deforma e arricchisce gli eventi, ma lo fa *anche* a partire da elementi reali, che partecipano alla «costruzione» del racconto annalistico¹³⁹.

Più nello specifico nel caso in questione si vuol intendere, sia che il tunnel sia stato scavato davvero da Camillo a Veio in quel preciso momento o da qualcun altro altrove e in un'altra epoca (e poi magari solo utilizzato dai *milites*), sia che costituisca invece un espediente o un *topos* letterario¹⁴⁰, che in realtà esso è allo stesso tempo sia l'una che l'altra cosa, perché ogni «mattone» ha contribuito a costruire la leggenda e ogni variante di essa è significativa.

A posteriori è per noi allo stesso modo interessante e utile indagare i motivi alla base dell'elaborazione del singolo autore, sia esso Livio o Dionigi: nel primo caso, ad esempio, lo storico romano si sofferma sulla costruzione del cunicolo perché forse maggiormente a conoscenza di questa tecnica e del suo impiego, anche a scopo non bellico, magari anche per osservazione diretta, mentre nel secondo lo storico greco è portato ad effettuare il paragone con la piena del Nilo alla luce della sua sensibilità e delle sue conoscenze¹⁴¹.

Una fusione tra elementi letterari e reali poteva avvenire anche interamente *nella* storia: illuminante in questo senso l'episodio relativo a Catone, legato di Acilio Glabrone in Macedonia, che riesce ad aver ragione dell'esercito di Antioco grazie al ricordo dalle letture di scuola del sentiero tenuto dai trecento di Leonida¹⁴².

La storia di Roma arcaica è anche «mito»: «il racconto annalistico dell'incendio gallico», ad esempio, «quand'anche si dimostrasse *infondato* sul piano evenemenziale, non

¹³⁸ Cic. *Pro Caec.* 88; Phil. III, 20; Serv. *Ad. Aen.* VIII, 652.

¹³⁹ Cfr. MONTANARI 1990a, 36 sgg.

¹⁴⁰ DE SANCTIS 1960², 136.

¹⁴¹ Per le differenti impostazioni di Dionigi e Livio, cfr. MONTANARI 1976, 21 sgg.

¹⁴² XXXVI, 16.

perderebbe il suo carattere *fondante*, che è tipico di ogni vero mito: esso orienta, giustifica, costruisce la storia ulteriore»¹⁴³. L'idea romana della storia, se confrontata con altre tradizioni, come quella etrusca, «dimostra quanto poco separabili siano, in sede di costruzione di una vulgata, i processi «storificanti» da quelli «mitizzanti» e soprattutto quanto ambedue siamo legati ad un «campo ideologico» di fondo che li impronta e per ciò stesso li distingue rispetto a dinamiche storiche di altre culture»¹⁴⁴, la mitizzazione romana è operata *nella* storia¹⁴⁵.

Si è parlato in proposito per Roma sia di «storificazione dei miti» che di «epopea»¹⁴⁶: il passaggio dall'epopea alla storia può essere osservato facendo attenzione ai «cicli narrativi»¹⁴⁷. In Livio ad esempio, i «cicli» riguardanti l'istituzione della censura e l'introduzione di *concordia* ad opera di Camillo, collocati inoltre in un periodo storico che alla transizione dalla storia all'epopea ben si presta – dalla prima repubblica all'incendio gallico –, sono scanditi secondo schemi che proprio da questo momento definiranno la trama narrativa delle gesta d'età repubblicana. Tra questi vi è lo schema fondamentale e originale della repubblica, il dissidio plebe-patriziato, insieme a numerosi altri¹⁴⁸: «ogni elemento tende a perdere un valore oggettivo per divenire segno connotativo dell'unica realtà esistente: il processo evolutivo che attraverso la dialettica plebe-patriziato porta all'incremento di magistrature, di assemblee, di diritti, di divinità, della *libertas*, in una parola della *res publica*»¹⁴⁹.

L'epopea e la storia sono dunque commensurabili: «La seconda, come la prima, conserva le caratteristiche di un «discorso interno», che rimuove ogni alterità, ogni lontananza, ogni sfondo mitico»¹⁵⁰; nella narrazione relativa al V e all'inizio del IV secolo «pratica fabulatoria e pratica storiografica appaiono interconnesse. In tal senso, ad es., Veio può interpretarsi, secondo la «storia», come un segno connotativo di un'anti-Roma, in cui l'elezione di un monarca sembra risolvere il conflitto fra consoli e *ordines*, proponendo un pseudo-modello di «concordia»; o, secondo l'epopea, come una nuova Troia la cui espugnazione farà vendetta dell'antico assedio. Allo stesso modo, Camillo può significare, secondo la storia, lo strumento promotore della concordia fra patrizi e plebei e, secondo

¹⁴³ MONTANARI 1990a, 40; sull'«archeologia delle rappresentazioni e dei comportamenti», cfr. AMPOLO 1983, 12; MONTANARI 2005, sui «modelli di comportamento» delle *gentes* della *nobilitas* repubblicana.

¹⁴⁴ MONTANARI 1990a, 33.

¹⁴⁵ *Ibid.*, 34.

¹⁴⁶ SABBATUCCI 1975, 18 sgg.

¹⁴⁷ *Ibid.*, 31-60.

¹⁴⁸ Ad es.: impersonificazioni sostitutive delle parti in conflitto (i nemici di turno – Fidenati, Veienti, Volsci, etc. – che subentrano nel ruolo dei patrizi o dei plebei), localizzazioni extra-romane del conflitto (ad. es. Ardea) o della sua potenziale composizione (a Veio), etc. Cfr. MONTANARI 1986, 39.

¹⁴⁹ MONTANARI 1986, 39-40.

¹⁵⁰ *Ibid.*, 40.

l'epopea, il prodigioso favorito della Mater Matuta, il *fatalis dux* che muore invitto dopo aver esercitato l'*imperium* quasi come un re. Interpretazione o, se vogliamo, dimensione fabulatoria e dimensione storica possono anche essere reciprocamente funzionali: se, ad es., la storificazione spiega come una concatenazione religiosa di concetti porti a Camillo, in quanto risolutore delle discordie, la fabulazione spiega perché proprio Camillo debba essere il promotore di concordia (e non, come sarebbe più ragionevole ma certo meno epico, un accordo fra le parti)¹⁵¹.

Naturalmente, «fabulazione e storificazione non devono essere intese come dimensioni irriducibili: non si tratta di cogliere lo storico nel leggendario (secondo i canoni della *Quellenforschung* positivista), ma di considerare, se mai, leggendaria tutta la produzione annalistica, non nel senso della sua irrealtà, ma in quello – caratteristico di un mito – della sua realtà di «racconto fondante», legittimato dalla natura religiosa della fonte narrativa: il collegio pontificale»¹⁵².

¹⁵¹ *Ibid.*, 40-41. Cfr. CAVALLARO 1984, 637: «In conclusione: egli è il protagonista di un racconto ricco di falsificazioni, ma non privo, in certi casi, di 'appigli' concreti. Il grande L. de Beaufort, che nel 1738 fondò su basi solidissime la critica della leggenda di C., lo indicava, però, come un *grand homme* (...); e allo stesso, p. es., in una moderna trattazione critica, meritatamente celebre, C. viene presentato come «il più grand'uomo della sua gente e del suo tempo» (MÜNZER 1910b, 324). In un certo senso, la critica della leggenda, e il riconoscimento delle falsificazioni storiche che si sovrapposero a strati, giovano a intendere meglio la forma mentale degli storici romani, che vollero o accolsero quelle falsificazioni, pur mettendo in rilievo monumenti autentici come il *titulus nominis Camilli*».

¹⁵² MONTANARI 1986, 41. Sul ruolo cruciale dei pontefici romani nell'elaborazione dell'annalistica e di un orientamento culturale «attualistico» e «demitizzante», cfr. SABBATUCCI 1975. Impostazione opposta quella presente in FRASCHETTI 1976; COARELLI 1983, 6.